

Pur lasciando intatto: il tema nella sua formulazione proposta, pensiamo di svilupparlo tenendo sullo sfondo l'invito di Paolo «Diamoci dunque alle opere della pace e alla edificazione vicendevole» (Rm 14,19). Un invito che raccolgo con due verbi, per esprimere sia la dimensione operante della fede, sia il punto di arrivo e il modello al quale ispirarsi: *costruire* e *guardare verso*. Ma verso dove e ispirandosi a che cosa? *Guardando verso il futuro*. In sintesi: costruire il presente guardando verso il futuro.

A quest'ispirazione paolina, aggiungiamo qualcosa che muove dalla stessa fonte, ma che è stato espresso, anche recentemente, in appelli ben precisi, che purtroppo rischiano di restare inascoltati, anche perché poco conosciuti. Nel suo discorso al Castello di Bellevue di Berlino, Benedetto XVI, nella cerimonia di benvenuto del 22 settembre u.s., parlando della religione, ha affermato che essa è «una base vincolante per la nostra convivenza, altrimenti ognuno vive solo seguendo il proprio individualismo. La religione è uno dei fondamenti per una convivenza riuscita». Più esattamente «*Die Religion ist eine dieser Grundlagen für ein gelingendes Miteinander*». *Ein gelingendes Miteinander*, cioè, alla lettera, un insieme "che riesce", cioè si va ben realizzando¹. Si tratta di un *insieme* che costruisce la storia e che è già storia ed è noto a tutti, ma credo sia emerso anche dagli interventi di chi mi ha preceduto, che la storia è una dimensione fondamentale non solo della religione in quanto tale, ma anche e soprattutto della rivelazione giudaico-cristiana. In questo contesto storico *l'essere insieme* realizza un futuro riuscito se e solo quando coniuga libertà e solidarietà perché «nell'insieme umano la libertà non funziona senza la solidarietà»².

La storia è dunque grembo di futuro solo se, similmente al grembo materno, è grembo che accoglie e ama l'umano e con l'umano ama l'essere-insieme e il proseguire insieme verso una vita che deve *riuscire* per tutti. La storia infatti ha le sue pagine oscure, e tutte le conosciamo bene, ma a rifletterci in fondo, esse sono proprio quelle in cui non solo la solidarietà, ma la speranza stessa si sono oscurate e smarrite. La sua carica energetica, in quanto *vis positiva, gelingendes Miteinander*, ha finito con il trasformarsi in distruzione reciproca. Per questo, continuava il Papa, solo attraverso una riacquisita *responsabilità* del proprio agire davanti a Dio e davanti agli altri, si può costruire un rinnovamento culturale ben solido in una riscoperta di quei valori fondamentali, sui quali è da edificare il futuro³.

La citazione più ovvia è la *Caritas in veritate*, n. 21, dove, già alle prime avvisaglie della crisi economica e soprattutto valoriale che ci travaglia, Papa Benedetto indicava un preciso dovere:

«La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così *occasione di discernimento e di nuova progettualità*. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente» (*ivi*).

¹ Per il testo italiano e tedesco del discorso citato, cf. il sito del Vaticano, più esattamente:

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2011/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20110922_welcome-berlin_it.html.

² «Im menschlichen Miteinander geht Freiheit nicht ohne Solidarität» (*ivi*).

³ *Ivi*: «La Repubblica Federale di Germania è diventata ciò che è oggi attraverso la forza della libertà plasmata dalla responsabilità davanti a Dio e dell'uno davanti all'altro. Essa ha bisogno di questa dinamica che coinvolge tutti gli ambiti dell'umano per poter continuare a svilupparsi nelle condizioni attuali. Ne ha bisogno in un mondo che necessita di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori fondamentali su cui costruire un futuro migliore (Enciclica *Caritas in veritate*, 21)». L'intera tematica è ripresa ovviamente nell'enciclica sulla speranza, su cui ritorneremo.

Appunto costruire il presente, affrontandone le difficoltà, ma non restandone prigionieri, bensì guardando prospetticamente al futuro, un futuro che secondo la nostra concezione di fondo, per potere essere valido, deve avere due caratteristiche senza delle quali si ritorce contro gli uomini e ne fa involvere la storia: l'essere insieme per un progetto di vita riuscita per tutti e pertanto - aggiungiamo - assecondare un pensiero sensibile⁴, cioè aperto alla sofferenza e alle speranze dell'altro e degli altri. Un pensiero che, superando la grettezza e la razionalità fredda e asettica, sia un pensiero umano, degno dell'uomo e delle sue speranze, dei suoi sogni più belli e della capacità di superarsi continuamente. Un futuro ispirato alla pace nella pienezza dello *shalom* giudaico-cristiano, lo *shalom* che è *ben essere*, e perciò *essere bene* insieme con gli altri e pertanto e finalmente *benessere*, come compimento di ogni potenzialità positiva dell'uomo e di noi umani.

Con ciò dovrebbe essere stata già abbozzata la struttura essenziale di ciò che si intende qui proporre e che certamente muove dalla necessità e dall'urgenza del *costruire* e del *costruire insieme*, ma proprio per questo, *costruire ciò che viene progettato sensibilmente e realizzato comunitariamente*, e pertanto si protende verso il futuro e da esso è continuamente ispirato e verificato. Ecco il percorso del mio contributo:

- 1) **La stella intermittente del futuro. Saper scorgere la luce nella realtà dolorante del mondo;**
- 2) **“Osare la pace per fede”, per un futuro riuscito per tutti;**
- 3) **L'eccedenza escatologica molla e verifica di ogni itinerario di pace.**

1) La stella intermittente del futuro. Saper scorgere la luce nella realtà dolorante del mondo

Un'icona ci può aiutare in questo primo passaggio: la stella dei Magi nel loro viaggio verso Betlemme. Una stella li guida, avvistata nel suo sorgere, ma non sempre visibile durante il cammino, certamente non visibile fino a quando essi non escono dalla corte del re Erode⁵. La speranza le assomiglia. Si intravede nel suo sorgere, ci indica il futuro e la direzione da seguire, ma talvolta inspiegabilmente sembra offuscarsi, anche se pur sempre ne avvertiamo la presenza. Per i Magi ciò avviene nei pressi della Città Santa e proprio nei pressi di quel tempio ritenuto sede dell'incontro con Dio, proprio lì dove la sua Presenza, la *Shekinah*, si allontana⁶. Lì infatti la stella sospesa tra cielo e terra scompare. Lì ha inizio la landa dei potenti, nei quali, come in Erode, si aggrovigliano manie di grandezze e paure di rovina totale. Lì, curiosamente, si mescolano consultazioni delle Sacre Scritture e progetti di sistematica distruzione degli innocenti. Lì la stella scompare e sulla terra si addensa quello stesso buio che l'inondò tra l'ora terza e nona, mentre il Messia moriva sulla croce.

Affiora la realtà dolorante e tragica del mondo. Ma non quella della semplice sofferenza strutturale di un mondo in crescita e di un uomo che vi passa non di rado piangendo e talora sanguinando. Emerge quel mondo dove la violenza è più del dolore, è violenza progettata e realizzata per distruggere gli altri. È il mondo dell'oppressione e della sopraffazione, è quello di Dachau e delle foibe, delle Torri Gemelle e dei dittatori di turno, che sono arrivati solo qualche decennio fa a caricare i loro oppositori sugli elicotteri per buttarli nel mare, perché di loro non rimanesse traccia.

⁴ Per aver qualche punto di riferimento su come il pensiero possa e debba essere - se è veramente umano - un pensiero sensibile, cf. G. MAZZILLO, «Teologia ed esperienza. La verità chiede di farsi storia. Relazione per l'associazione teologica di Noto», 11/03/2011, testo leggibile in <http://www.puntopace.net/VARIE/VeritaEsperienza.pdf>.

⁵ Mt 2,9-12: «⁹Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. ¹⁰Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. ¹¹Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. ¹²Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese».

⁶ Cf. D. DIBITONTO, *Dio nel mondo e il mondo in Dio*. Jürgen Moltmann tra teologia e filosofia, Trauben, Torino 2007. Qui è reperibile anche una bibliografia aggiornata sulla "teologia della speranza".

È solo il mondo di ieri? Purtroppo è violenza anche di oggi. Ma non è ancora il peggio. Il peggio è quando tanta violenza viene perpetrata bestemmiando il nome di Dio⁷. Talora è indirizzata direttamente ai credenti delle altre religioni, ritenuti nemici da abbattere, sicché il senso dell'Assoluto, sulla cui esperienza ogni religione nasce e si sviluppa, si perverte in assolutismo, a tutti i livelli, incluso quello di chi pianifica la distruzione sistematica dei propri nemici, ritenuti nemici di Dio, e dei nemici di Dio, ritenuti propri nemici. È una tentazione ricorrente nella storia delle religioni, da cui non è andata esente quella forma integralista dell'ebraismo che si era insediata oltre il Mar Morto ai tempi di Gesù e di cui alcuni testi, noti come Rotoli di Qumran, arrivavano esplicitamente ad invocare in una sorta di preghiera, che personalmente riteniamo autentica bestemmia:

«fateci fare la Sua guerra ... perché abbiamo profanato” ... i vostri [nemi]ci devono essere annientati e non devono sapere che con il fuoco ...»⁸.

È la guerra dunque in nome di Dio, per annientare i suoi ed i propri nemici, arrivando a incitare:

«... fatevi coraggio per la guerra e ciò dovrà esservi computato a giustizia...»⁹.

Di fronte a ciò Gesù afferma l'esatto contrario. Dice: *fate* la pace e ciò sarà computato a vostra giustizia, anzi solo così sarete davvero figli di Dio! (cf. Mt 5,9).

Nonostante ciò, imperatori e re cristiani, inquisitori e colonizzatori, fanatici e infatuati, che pur si professavano cristiani, non hanno esitato a ricadere nella tentazione della 4^a grotta di Qumran, quella dei rotoli della guerra in nome di Dio.

E così siamo di nuovo ad Erode e al suo palazzo, quando pur in mezzo ai dottori della religione e nella città santa, la stella si offusca, come se si rifiutasse di brillare in mezzo a tanta tragedia: la peggiore, che trasforma il Dio che è infinito amore in violenza gratuita, che distrugge gli innocenti, in una sorta di illimitata degenerazione, che avvia un processo di inaudita violenza.

Da una parte e dall'altra, quando ci si allontana dalla pace - pace che invece è da ricercare e da realizzare sempre, con chiunque e in qualsiasi condizione - ci si ritrova a dover fare i conti con la violenza, ci si ritrova a praticarla, anche forse talvolta senza volerlo, di certo senza saperlo, anzi giustificandola con mille espedienti, incluso quello dell'apologetica storica dello spirito del tempo. Di questa stessa violenza soffrirono i giusti del passato, quelli ebrei, come gli altri, vittime talora anche degli ebrei, e il Giusto per eccellenza, i cristiani ai tempi dell'impero romano ancora pagano, e poi coloro che l'impero romano e gli altri regni, divenuti cristiani, hanno a loro volta perseguito ed ucciso. Se oggi almeno noi cristiani ne abbiamo capito l'assurdità e chiesto perdono nell'anno 2000¹⁰, non sono pochi quelli che si ostinano a coniugare violenza e religione, mentre non pochi cristiani vengono in

⁷ «Di qualcosa dovremo sempre morire, ma si è ormai perso il conto degli esseri umani morti nei peggiori modi che degli esseri umani potessero inventare. Uno di questi, il più criminoso, il più assurdo, quello che più offende la semplice ragione, è quello che, dal principio dei tempi e delle civiltà, ha il mandato di uccidere in nome di Dio» [J. SARAMAGO, «Uccidere in nome di Dio» in *La Repubblica* (20 settembre 2001)], cf. a riguardo G. MAZZILLO, «Religione e pace», in *Servizio della Parola* 423 (Novembre-Dicembre 2010) 21-32]. Il testo è leggibile anche dal link:

<http://www.puntopace.net/Mazzillo/Religione&PacePerServizioParola-2010.pdf>.

⁸ Il riferimento è 4Q471, Frammento 1; cf. G. MAZZILLO, «Gesù realizza il messianismo biblico», relazione nel contesto della settimana biblica di Lucera, 14-03-03, leggibile da: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Lucera14-03-03.htm>. I frammenti che ci riguardano si possono leggere interamente in tedesco presso questo link: <http://www.qumran.org/js/qumran/hss/4q471>.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ Sulla richiesta di perdono cf. http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_20000312_presentation-day-pardon_it.html. Nell'omelia di Giovanni Paolo II alla liturgia ad essa collegata, con il riconoscimento delle colpe degli uomini della Chiesa c'è il doveroso riferimento anche alle colpe commesse verso i cristiani: «In pari tempo, mentre confessiamo le nostre colpe, perdoniamo le colpe commesse dagli altri nei nostri confronti. Nel corso della storia innumerevoli volte i cristiani hanno subito angherie, prepotenze, persecuzioni a motivo della loro fede. Come perdonarono le vittime di tali soprusi, così perdoniamo anche noi. La Chiesa di oggi e di sempre si sente impegnata a purificare la memoria di quelle tristi vicende da ogni sentimento di rancore o di rivalsa. Il Giubileo diventa così per tutti occasione propizia per una profonda conversione al Vangelo. Dall'accoglienza del perdono divino scaturisce l'impegno al perdono dei fratelli ed alla riconciliazione reciproca» (*Omelia*, 4, cf. http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/homilies/2000/documents/hf_jp-ii_hom_20000312_pardon_it.html).

questi anni, in questi giorni, perseguitati, emarginati ed uccisi, in maniere più o meno nascoste e subdole, perché la violenza un tempo ostentata oggi è camuffata, perché nuoce al consenso e al successo politico¹¹.

Quando siamo dinanzi a situazioni così gravi, dove la calunnia e la diffamazione cercano di giustificare la violenza contro gli innocenti, sono possibili diversi atteggiamenti, di cui il primo è la fuga. Fuga è volere ignorare che fatti del genere accadano, oppure è relativizzarne la portata o peggio trovare delle giustificazioni, che più che motivare ciò che realmente accade giustificano il proprio fastidio e la propria fuga.

Un'altra reazione possibile è una sorta di vittimistico fatalismo pseudo-teologico, che giustifica ogni sofferenza, ovviamente degli altri, ma talora anche di se stessi, attraverso una malintesa teologia della croce, non quella che adora il crocifisso, ma quella che venera la crocifissione e la tortura e indirettamente anche i carnefici, ritenendoli esecutori di improbabili ordini divini.

Non abbiamo particolari meriti per continuare nell'analisi e per dire quale sia la reazione più teologicamente corretta e pertanto la più sostenibile teologicamente e la più praticabile esistenzialmente. Non li abbiamo, perché non siamo stati provati fino in fondo, fino al sangue, come dice la *Lettera agli Ebrei*¹², ma certamente possiamo dire che la risposta più credibile a questa domanda viene da testimoni e protagonisti diretti, e così citiamo il primo: Karl Leisner, che nonostante sia già stato proclamato beato, non è molto conosciuto¹³.

Internato per aver espresso idee contrarie al nazismo, egli si trovò alla fine a condividere la reclusione di "nemici" stranieri e di altri oppositori al regime, nel famigerato campo di concentramento di Dachau, dove tuttavia era stato allestito un reparto per i religiosi, con una baracca-cappella. Karl era tedesco e diacono. Era nato nel 1915 ed aveva 26 anni, quando scriveva dal lager:

«Come diacono ho potuto prestare il mio servizio all'altare tre volte, in una funzione solenne e con i paramenti bianchi della Chiesa che esprimono la gioia: nella Notte Santa, la mattina di Natale e alla manifestazione [del Signore il 6 Gennaio]. Fu il più prezioso dono di Natale. Il terzo Natale della mia prigionia è stato il più bello finora vissuto»¹⁴.

Per Karl la stella dunque era riapparsa. La gioia del Natale riusciva ad illuminare anche il campo di concentramento di Dachau. Ma con il trascorrere del tempo scemavano anche le previsioni della sua scarcerazione, sebbene non venisse meno, anzi si rafforzasse la speranza. Ma quale? Quella di poter salire all'altare come presbitero, in quel luogo e per quei fratelli. Ma come poterlo fare?

È davvero per noi una storia esemplare: quella di un uomo, che gravemente ammalato e in un campo di concentramento, vede brillare l'eterno nelle tenebre più fitte dell'orrore e che reagisce con conseguenti gesti e sentimenti di pace in quell'inferno progettato da un odio folle quanto smisurato. Si tratta di un orrore appena immaginabile per degli uomini, sì, di un inferno, che come ogni inferno, non è creato da Dio, ma dal totale e assoluto rifiuto dell'amore da parte dell'uomo, per invertire il positivo in negativo, il richiamo, che ci fa grandi e ci proietta verso l'infinito amore, nell'odio radicale che vuole annientare l'altro e finisce con l'annientare se stessi. Ma intanto come può un diacono essere ordinato presbitero in un campo di concentramento? La speranza riesce ad ottenere l'umanamente impossibile. Karl Leisner fa domanda di ordinazione a un vescovo francese che è tra i deportati. Le difficoltà canoniche sono superate, tramite lettere con i vescovi locali fatte pervenire e tornare clandestinamente. Mancano ancora, tra l'altro, i libri liturgici, il crisma e le insegne episcopali. Ma non è un problema. Il vescovo ordinante

¹¹ Succede in Asia, in India e non solo in India. Ma a questo riguardo cf. <http://www.yatraweb.it/notizie/725>.

¹² Eb 12,3-4 «Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato ⁵e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: *Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; ⁶perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio*».

¹³ HANS-KARL SEEGER, *Karl Leisner*. Visionär eines geeinten Europas, Topos plus Verlag, Kevelaer 2006. Notizie e testi si trovano oltre che in wikipedia, in <http://www.clairval.com/lettres/it/2002/07/31/6310702.htm>.

¹⁴ *Ivi*, 70 (nostra traduzione).

Mons. Gabriel Piquet, non solo riceve – sempre clandestinamente – dall'esterno tutto l'occorrente liturgico, ma riceve anche una mitra rivestita di seta, un anello d'ottone e un pastorale di legno. Questi ultimi non dall'esterno, ma dalle mani degli altri detenuti che con i pochi mezzi a disposizione li hanno confezionati con le proprie mani. Nel pastorale di quercia è ancora leggibile il motto episcopale del vescovo ordinante: «Veritatem in caritate»¹⁵. Verità nella carità, dunque, ed entrambe illuminate da un'incrollabile speranza, quella che trasforma un lager in una splendida cattedrale dove celebrare ancora l'amore, l'amore che non può morire e di fatto trionfa. Sicché il 17 dicembre 1944, la domenica del "Gaudete – gioite!" Karl Leisner è ordinato sacerdote, mentre il giorno di Santo Stefano, il 26 dicembre, può celebrare la sua prima ed ultima messa. Infatti è ammalato di tubercolosi e come tale morirà il 12 agosto 1945, pochi mesi dopo la liberazione (29 aprile). La sua testimonianza è quella di chi ha vinto la disperazione e l'odio e ha seguito il sentiero della pace. Fino alla fine, quando mentre si va spegnendo, finalmente a casa, scrive nel suo diario: «O Altissimo, benedici anche i miei nemici»¹⁶.

Ecco un primo esempio indimenticabile di una pace praticata guardando la stella del futuro di Dio e perciò mossa dalla speranza! Un insegnamento per tutti noi, affinché la *stella pur intermittente del futuro*, ci faccia avvistare la luce anche nella realtà più dolorante del mondo e di noi stessi. In questa dinamica la speranza trascina il presente e ciò avviene grazie a quel duplice movimento che Jürgen Moltmann coglie nella speranza, che egli congiunge strettamente alla promessa annunciata e realizzata. In primo luogo la promessa è una dichiarazione attendibile, perché basata sulla fedeltà di Dio che preannuncia ciò che ancora non c'è, ma verso cui stiamo avanzando ed è ciò che costruisce la storia; in secondo luogo, la stessa promessa contiene un'eccedenza rispetto alla storia che andiamo vivendo, perché supera sempre ciò che di quella promessa è come la concrezione e il precipitato storico, con eventi, scelte, sentimenti, i quali di volta in volta costellano la nostra storia: la macro-storia e le micro-storie. Queste ultime sono quelle attraverso le quali siamo chiamati, noi e non altri, anche gli altri, ma in primo luogo noi, ad una particolare prassi, che denominiamo "prassi di pace" e che è orientata dalla promessa, mentre orienta il senso e il seguito del proprio vivere verso quella promessa¹⁷.

2) "Osare la pace per fede", per un futuro "riuscito" per tutti.

Benedetto XVI vede nella religione la via per un futuro "riuscito" per tutti. Ovviamente la religione ben intesa e ben praticata, la religione che non rinuncia, ma si collega inscindibilmente alla costruzione della pace. Una pace che passa talora attraverso il silenzio di Dio. A J. Moltmann fu chiesto: «Lei ha sperimentato la fede a partire dalla morte. Come è arrivato poi alla sua "teologia della speranza"?»¹⁸. Il teologo di Amburgo, che nella città distrutta dai bombardamenti si era visto morire accanto un commilitone, mentre le persone complessivamente morte nella stessa città furono più tardi calcolate nel numero di 40.000, ha così risposto:

«Un vecchio detto sapienziale dice che "conoscere Dio significa soffrire Dio". Soffriamo Dio quando egli sembra nascondersi il suo volto, quando ne sperimentiamo l'assenza. Ma questo non è l'unico volto di Dio, ne esiste anche uno che "brilla" e che rende piena la vita. La mia teologia della speranza dà conto di entrambi i volti: della realtà che sperimentiamo della sofferenza e della morte, ma anche della promessa di Dio che fa superare i confini, che impegna in un Esodo. La morte non è davvero l'ultima parola».

¹⁵ Il motto è tratto dalla lettera agli Efesini e sottintende un "agere", cioè fare la verità nella carità. Ef 4, «¹⁵Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. ¹⁶Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità».

¹⁶ Morto il 12 agosto del 1945, oggi ha la sua tomba nella Cripta dei Martiri del Duomo di Xanten, in Germania. È stato beatificato il 23 giugno 1996 dal papa Giovanni Paolo II e nel martirologio è scritto: «In località Planegg vicino a Monaco di Baviera, beato Carlo Leisner, sacerdote e martire, che, ancora diacono, fu deportato in un carcere per la sua pubblica professione di fede e l'assiduo servizio reso alle anime e, ordinato sacerdote nel campo di prigionia di Dachau, tornato in libertà, morì per le torture patite durante la detenzione».

¹⁷ Cf. J. MOLTSMANN, *Il futuro come nuovo paradigma della trascendenza*, in ID., *Religione, Rivoluzione e Futuro*, trad. it. di G. Moretto, Queriniana 1971.

¹⁸ Da *Jesus* n. 9 settembre 2003: «I leoni della teologia. Intervista a J. Moltmann e H. Küng», l'intervista è di Annachiara Valle.

Partiamo da quest'affermazione, per collegarci ad un altro grande testimone della pace, oltre che della speranza, un pastore evangelico, rinchiuso anche lui in un altro inferno, in un altro campo di concentramento e che fu impiccato poco prima della "liberazione". Il suo invito ad *osare la pace per fede* non si può non leggere che in una prospettiva di futuro e di speranza. Il teologo evangelico, nella lucidità del profeta, aveva proposto nel 1930 a Fanö (Danimarca) - in un incontro ecumenico - non solo una prassi decisa e convinta di pace da parte dei cristiani presenti e delle loro comunità, a fronte della violenza e dell'odio sempre più montanti, ma anche un concilio ecumenico, nel quale le chiese cristiane si esprimessero con chiarezza per la pace. Per motivi molteplici il concilio non si realizzò, ma pur in mezzo alle guerre e alla cultura del nemico si avviò quel "processo conciliare" che più recentemente ha portato agli incontri ecumenici ed internazionali su pace, giustizia e salvaguardia del creato, da quella di Vancouver del 1984 all'ultima di Kingston in Giamaica nel maggio di quest'anno¹⁹.

L'insegnamento di Bonhoeffer, che coniuga insieme fede e pace, è sostenuto da una speranza incrollabile, la stessa che nel momento in cui stava per salire la scaletta del patibolo, dove fu impiccato il 9 aprile del 1945, gli diede la forza di fermarsi, di inginocchiarsi, di pregare, forse anche per i suoi carnefici, come Gesù mentre si affidava al Padre e vedendo, come il martire Stefano, ormai spalancati i cieli della speranza, come Karl Leisner. Di certo sappiamo che anche lui aveva celebrato liturgicamente la speranza con i detenuti di un altro lager, la mattina della domenica *in albis* 1945, a Schönberg, quando aveva commentato Isaia: «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5) e la *Prima Lettera di Pietro*: «Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, *per una speranza viva*» (1 Pt 1,3), poco prima che fosse chiamato per la penultima stazione della sua via crucis, per il processo di Flossenbürg²⁰.

Anche in questo testimone vediamo che fede e pace corrono insieme. Ma è sempre così? Sì, se *si corre* e si avanza con gli altri, perché allora fede e pace sono inseparabili, ma con un terzo indispensabile compagno, senza del quale la fede scade in creduloneria oppure in fanatismo, mentre la pace scade in pragmatismo interessato o in illusione irrisoria. Il terzo inseparabile compagno della fede e della speranza è l'amore. Del resto non c'è amore senza fede e senza speranza, perché se ci fosse, se pure si chiamasse ancora amore, non potrebbe essere altro che sentimentalismo effimero o velleità transitoria. Tornando alla pace, essa è il frutto dell'interazione tra fede, speranza e carità, per questo è amore che progetta e persegue il bene, cioè "il noi dell'insieme riuscito". È amore che realizza lo *shalom* di Dio, quello attestato da Geremia, profeta anche lui di speranza e facitore di pace, in un periodo di scoramento generalizzato:

«... vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. ¹¹Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - oracolo del Signore -, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. ¹²Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. ¹³Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; ¹⁴mi lascerò trovare da voi. Oracolo del Signore. Cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso. Oracolo del Signore. Vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto deportare» (Ger 29, 10-14).

Anche qui affiora la correlazione delle tre virtù teologali che Papa Benedetto ha più volte sottolineato nella sue encicliche ad esse dedicate, ed in particolare nella *Spe salvi*, dove egli ha scritto:

¹⁹ Cf. per il processo conciliare sulla pace:

http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/varia/giustizia_pace_salvaguardia_del_creato.pdf; e per Kingston:

<http://www.puntopace.net/TESTIpace/sullaConvocazioneKingston.htm>.

²⁰ Informazioni ricostruite sulla base di R. GRUNOW, «Dietrich Bonhoeffer», in P. VANZAN - J. SCHULTZ (a cura di), *Mysterium Salutis* 12. Lessico dei teologi del secolo XX, Queriniana, Brescia 1978, 586-592, che fanno riferimento a: E. BETHGE, *Eine Biographie*, (trad. italiana *Dietrich Bonhoeffer. Una biografia*, Queriniana, Brescia 1975). Su Bonhoeffer cf. anche i nostri articoli sulla sua ecclesiologia

(<http://www.puntopace.net/Mazzillo/Bonhoeffer-CZ-22-04-07.htm>) e su «Come essere chiesa oggi secondo il Vangelo» (<http://www.puntopace.net/Mazzillo/Bonhoeffer-Lamezia18-09-2010.pdf>).

«"Speranza", di fatto, è una parola centrale della fede biblica - al punto che in diversi passi le parole "fede" e "speranza" sembrano interscambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla "pienezza della fede" (10,22) la "immutabile professione della speranza" (10,23)»²¹.

Qui troviamo una delle identificazioni tra fede e speranza, che all'inizio forse fanno chiedere come succedeva all'anziano confratello, che ascoltava la presentazione dell'enciclica, al relatore: «Ma allora che differenza c'è? Se la fede è speranza e la speranza è fede, tanto valeva non aggiungere altro!». Il relatore non poteva che rispondere che le due *virtù* sono inseparabili, anche se esprimono aspetti differenti, al punto che anche l'enciclica successivamente parla della "speranza affidabile". Si tratta di una speranza affidabile, che diventa credibile in forza dell'amore realizzato, oltre che espresso. Infatti la fede è fede non solo nel Dio del passato, ma nel Dio del futuro, perché la sua è una Presenza che non è logorata, né toccata dal tempo. Finché siamo in questa vita, la fede deve diventare ogni giorno speranza, come è stato con i grandi testimoni ricordati. Certo, man mano che usciremo dal tempo, fede e speranza si accosteranno sempre più, fino a fondersi insieme, fino attimo in cui cederanno il posto completamente alla sola carità. Questa sopravvivrà per sempre, perché avrà raggiunto la sua foce, che è da sempre la sorgente, La Triunità divina che è amore e ragione dell'amore, mentre la fede e la speranza non avranno più ragione di essere.

3) L'eccedenza escatologica motore e verifica di ogni itinerario di pace

In sintesi l'amore e la speranza sono nutrimento e motore della prassi di pace. Non è solo una nostra convinzione personale, ma contenuto di una riflessione teologica di molti autori, che muovono dal Vaticano II e in particolare dalla *Gaudium et spes*²², oltre che da molti testi magisteriali. Ne menziono qualcuno, cominciando dal teologo che firmò lo schema sulla *Dei Verbum* insieme con l'allora cardinale Joseph Ratzinger. Si tratta di un testo che fu recepito in alcune espressioni e nell'impianto generale dal Vaticano II e che porta il titolo significativo: «*De Revelatione Dei et hominis in Jesu Christo facta*»²³. Parlo di K. Rahner, che scrivendo sulla pace, la collegava inscindibilmente all'amore:

«L'amore è per il cristianesimo veramente qualche cosa di diverso da una organizzazione razionale dell'esistenza umana, che permetta a ciascuno di ricevere almeno una porzione della felicità offerta dal mondo. L'amore assomiglia veramente, per taluni aspetti, alla follia, all'inverosimile, a ciò che non rende, ciò per cui uno viene considerato sciocco e viene sfruttato. L'amore è ciò che dà ad esempio, il coraggio di prendere iniziative ardite, di fronte alle quali i nostri uomini politici hanno tanta paura»²⁴.

Nell'amore K. Rahner vedeva non solo la ragione e l'impostazione di ogni prassi pastorale, ma anche la condizione di ciò che considerava un binomio indissociabile: *La pace di Dio e la pace del mondo*. È questo l'argomento di un suo saggio, la cui prima stesura risale appunto all'indomani del Concilio, al 1966. Il rapporto è strutturale e congiunge la pace di Dio con la pace del mondo, la gloria di Dio con la pace degli uomini. Ma la sua radice è una sola: la follia dell'amore. La gloria a Dio si celebra nell'alto dei cieli attraverso la pace in terra agli uomini oggetto della sua benevolenza, perché l'origine è l'eudokia, la

²¹ *Spe salvi*, n. 2, che così prosegue: «Quanto sia stato determinante per la consapevolezza dei primi cristiani l'aver ricevuto in dono una speranza affidabile, si manifesta anche là dove viene messa a confronto l'esistenza cristiana con la vita prima della fede o con la situazione dei seguaci di altre religioni. Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero "senza speranza e senza Dio nel mondo" (Ef 2,12). Naturalmente egli sa che essi avevano avuto degli dèi, che avevano avuto una religione, ma i loro dèi si erano rivelati discutibili e dai loro miti contraddittori non emanava alcuna speranza. Nonostante gli dèi, essi erano "senza Dio" e conseguentemente si trovavano in un mondo buio, davanti a un futuro oscuro. "In nihil ab nihilo quam cito recidimus". Citazione dal sito del Vaticano: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20071130_spe-salvi_it.html.

²² Per i teologi italiani che, dietro suggerimento di Mons. Antonio Bello, hanno affrontato l'argomento e i capisaldi di un pensiero teologico nella prospettiva della pace, cf. LORENZETTI (a cura di), *Dizionario di teologia della pace*, Dehoniane, Bologna 1997. L'impianto generale proposto dalle diverse discipline è nelle relative introduzioni. La parte che ci riguarda sulla teologia fondamentale è alle pp. 67-77, ma si può leggere anche da qui: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/prologo-dizionariopace.htm>.

²³ Cf. <http://www.puntopace.net/DISPENSE/RIVELAZIONE/Rahner-RatzingerDeRevelatione.pdf>. La citazione è da Cf. H. SAUER, «Von den „Quellen der Offenbarung“ zur „Offenbarung selbst“», in E. KLINGER - K. WITSTADT, *Glaube im Prozeß*, Herder, Freiburg im B. 1984, 514-545. L'opera, compilata per l'80° compleanno di K. Rahner, contiene lo schema di Rahner «con la collaborazione di J. Ratzinger», dal titolo: «*De Revelatione Dei et hominis in Jesu Christo facta*» (ivi: pp. 33-50), e lo schema di Y. Congar, ivi: pp. 51-64.

²⁴ K. RAHNER, "La pace di Dio e la pace del mondo", in ID., *Nuovi saggi III*, Paoline, Roma 1969, 789-810, qui 805.

benevolenza divina. Come tale anche la pace rischia ogni giorno di apparire inverosimiglianza e follia. E tuttavia è l'opposto dell'indifferenza, della mediocrità, dei compromessi, del "tirare a campare". È nell'ottica della *responsabilità di un io per un tu*, come è stato ridefinito l'amore²⁵. Fino all'ultimo: nel vedere spalancati i cieli della speranza nel momento in cui fosse chiesto di offrire la propria vita, come nei testimoni già menzionati e in tanti altri ancora.

Alla domanda più seria mai rivolta alla teologia su come si potesse parlare di Dio dopo Auschwitz, qualcuno, rincarando la dose, aggiungeva: «Come parlare di Dio, perdurando *Ayacucho*?». Faceva riferimento a un nome *quechua*, peruviano, che significa *cimitero*, emblema dello sterminio di quanti muoiono di fame, di violenza, di indifferenza, anche da parte dei fratelli cristiani, e tra questi siamo anche noi, che condividiamo il pane eucaristico ma non quello quotidiano²⁶. Si può solo replicare che la risposta non può essere teorica, ma solo pratica, in quanto realizzazione di un amore che si dà realmente per i propri fratelli. Paradossalmente è la risposta che viene dalla croce, ma dalla quale viene anche la terribile domanda. L'amore può ancora parlare di Dio. Anzi non c'è altra risposta: è Dio che muore per amore che sta già rispondendo. J. B. Metz, coniugava questa risposta proponendo di deprivatizzare la fede e di riscoprirne il valore "politico", nel narrare e celebrare la "memoria sovversiva" del Crocifisso²⁷. Ma con delle ricadute immediate, molto vicine alla teologia della speranza, nella riscoperta dell'*eccedenza escatologica*, un'*eccedenza* che significa non darsi mai per vinti e non dare mai per acquisito uno stato sociale raggiunto, ma piuttosto operare sempre un discernimento doppiamente critico: verso la società contemporanea e verso le concettualizzazioni teologiche e le realizzazioni storiche ecclesiali²⁸.

Insomma, la prassi di pace appare sempre più chiaramente nel suo compito di procedere per amore, tra mistica e politica²⁹. Per ciò che ci riguarda, appare come contenuto e messaggio dell'emergenza educativa³⁰.

Tanto più che un altro teologo dell'epoca conciliare afferma, a ragione:

«La teologia non si interessa di astrazioni su un ipotetico Dio in quanto pura e concettuale trascendenza, ma di un l'Assoluto che è alla sbarra del relativo, coinvolto nella prassi storica di esseri umani, sicché la questione su Dio non è accademica, ma è spesso una questione di vita o di morte»³¹.

Pertanto l'agire dell'uomo proteso sempre alla pace si dibatte tra la vita e la morte, tra la miseria e le oppressioni di questo secolo, tendendo continuamente alla liberazione e al miglioramento di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, ma non per una copertura ideologica posticcia, bensì in forza della fede e dei suoi stessi principi, del suo stesso statuto epistemologico – direbbero i più raffinati³². Del resto, ci

²⁵ M. BUBER, *Ich und Du*, Heidelberg 1983¹¹, 22.

²⁶ Cfr. «Dire Dio dopo Auschwitz, durante Ayacucho. Dialogo tra Jürgen Moltmann e Gustavo Gutierrez», in *Mosaico di pace* 4 (1993/2) 11-26.

²⁷ Per Metz cf., oltre al libro già citato, anche il più recente J. BAPTIST METZ, - WIESEL ELIE. *Dove si arrende la notte*. Un ebreo e un cristiano in dialogo dopo Auschwitz, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011 (sintesi disponibile al link: <http://www.libreriauniversitaria.it/dove-si-arrende-notte-ebreo/libro/9788849828719>). Sul senso del valore sovversivo della speranza cf. J. B. METZ, «Memoria passionis, nel pluralismo delle religioni e delle culture», in *Regno-attualità* 1945 (2000, n.22) 769ss.

²⁸ Cfr. J. B. METZ, *La fede nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1978.

²⁹ Cf. E. SCHILLEBEECKX (Hg.), *Mystik und Politik*. Theologie im Ringen um Geschichte und Gesellschaft, Mainz, 1988, miscellanea a cura dei discepoli e degli amici teologi di Metz, per il suo 60° compleanno, con contributi di autori europei come Kuno Füssel, Helmut Peukert, Herbert Vorgrimmler, Jürgen Moltmann, Dorothee Solle e di latinoamericani come il Card. Paolo Evaristo Arns, Gustavo Gutiérrez, Leonard Boff ed altri.

³⁰ Sull'educazione alla pace e sulla sua emergenza educativa, rimando a due testi più specifici: G. MAZZILLO, «La centralità della pace nell'evangelizzazione e la parrocchia», in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/testimazzillo.htm>; e ID., «Per una comunità solidale, laboratorio di speranza», in G. PARNOFIELLO (ed.), *La persona nella città Per un nuovo cammino di convivenza*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2009, 123-134 (leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/RelazioneMazzilloNa23-04-09.pdf>).

³¹ «Theology means speaking about God the Absolute which is at stake *inside* the relative, namely *in* the historical praxis of human beings, often as a matter of life and death» (E. SCHILLEBEECKX, «In search of the salvific value of a political praxis of peace» in PAX CHRISTI INTERNATIONAL, *Peace spirituality for peace makers*, ed. Omega, Anversa 1983, 21).

³² Cf. G. MAZZILLO, «L'ingresso della teologia nella storia. Forum ATI», in *Rassegna di Teologia* 41 (2000) n. 2, intervento 3, pp. 271-286.

muoviamo sempre nell'ambito di quell'evento unico e centrale che è il mistero pasquale di Cristo. Questo è non solo evento storico, ma evento escatologico e ciò significa, superare ogni logica umana, per guardare oltre ogni possibile e reale naufragio, verso una sorte di liberazione integrale. Ciò corrisponde all'invito di Gesù rivolto ai suoi discepoli in uno dei suoi discorsi "escatologici": «Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28). La pace pertanto non può vivere senza il respiro escatologico, perché anche nel negativo vede la possibile vittoria, come del resto succede con la croce, che senza la risurrezione sarebbe rimasta soltanto cifra di insuperabile oppressione e di scacco³³.

Ma farsi carne umana di Dio, fino ad essere trafitta su quella croce, cambia il senso e la destinazione del mondo e della sua storia. La presenza di Dio sulla terra, la *Shekinah* divenuta persona palpabile e sensibile, è nell'ottica di ciò che si prefigurava già dall'Antico Testamento: una prossimità di Dio, fino all'identificazione, con coloro che sulla terra sono i più poveri e i meno felici. Ma ciò non per amore della miseria (sarebbe la miseria della teologia e del cristianesimo), ma per ridare all'uomo tutta la sua dignità. Se Gesù piange tutte le nostre lacrime umane, ciò è un tutt'uno con il suo agire e con l'invito ad agire perché questo mondo migliori, e perché noi vi prestiamo tutto il nostro contributo, perché esso è entrato nel dinamismo del Regno di Dio.

Pertanto l'agire di noi cristiani si può sintetizzare anche dicendo che dobbiamo trasformare la congiunzione grammaticale dell'annuncio di Betlemme: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama!» (Lc2,14) in un'asserzione verbale: «La gloria di Dio è la pace sulla terra!».

Ciò accade senza sconti o svilimenti, né della pace, né rispetto ai suoi effetti, talvolta persecutori e martiriali, come abbiamo già visto. C'è l'affermazione di Gesù: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione». (Lc 12, 49-51). Ovviamente, Gesù non rinnega la prassi di pace, ma avvisa sugli effetti persecutori che essa scatenerà negli animi che non l'accoglieranno, anzi vedranno minacciato il senso della loro vita e il loro potere. Lo sperimenterà in prima persona, nel suo battesimo che è battesimo di sangue e di fuoco in questa stessa pace. Ma confermerà le consegne dell'operare per essa, la sera stessa della Pasqua, per i suoi discepoli di allora e per i discepoli di sempre:

«... venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". ²²Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"» (Gv 20,19-23).

La riconciliazione è uno degli aspetti primari della prassi di pace. Abbiamo fatto riferimento fin dall'inizio alla raccomandazione di Paolo ai cristiani di Roma e a quelli di darsi *alle opere di pace e all'edificazione vicendevole*³⁴, qualcosa di simile a quanto si trova anche in Pietro:

³³ Scriveva a riguardo K. Rahner, appena due anni prima della sua morte: «Il messaggio della croce, della risurrezione e dell'irrompente regno di Dio si colloca su un piano diverso da quello dell'agire morale normale. Nelle situazioni della sua vita privata e anche pubblica il cristiano non ha a che fare solo con "comandamenti" e "norme", di cui vede la ragionevolezza e legittimità e che fino a un certo punto riesce a spiegare anche ai non cristiani. Egli conosce pure altri criteri e motivazioni, "appelli" e "chiamate", mediante cui Dio lo stimola con una particolare urgenza. In tal modo egli viene condotto a prendere le sue decisioni entro tutt'altro orizzonte. La Scrittura dice di quanto avviene su questo piano: "Chi può comprendere, comprenda"» (K. RAHNER, *Le armi atomiche e il cristiano*, in ID., *Scienza e fede cristiana*, Paoline, Roma 1984, 394-418; qui 407-408).

³⁴ Il contesto della lettera, ormai alla conclusione, dà non solo indicazioni pratiche, ma ribadisce l'importanza del "costruire la pace" a tutti i livelli, a partire da quello della propria comunità d'appartenenza; Rm 14, «¹⁶Non divenga motivo di rimprovero il bene di cui godete! ¹⁷Il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: ¹⁸chi si fa servitore di Cristo in queste cose è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini.¹⁹Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole. ²⁰Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutte le cose sono pure; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. ²¹Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi».

«Chi infatti vuole amare la vita e vedere giorni felici trattenga la lingua dal male e le labbra da parole d'inganno, ¹¹eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua, ¹²perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male» (1Pt 3,10-11).

Cercare la pace e seguirla significa diventarne artefici, ricomponendo così la bipolarità dell'agire tra dedizione mistica ed impegno sociale. Su questa scia il problema teologico, che è stato indicato come irrisolto nel Vaticano II e che riguarda il valore dell'agire umano nella "costruzione" del Regno di Dio, può avviarsi ad una sua sintesi³⁵. Sicché la costruzione della pace avviene nella sequela e comporta una continua conversione al Regno di Dio, ma ne è anche una partecipazione convinta, in una radicalità cristiana, non sempre da tutti praticata e tuttavia sempre da perseguire. Solo così si può essere "perfetti" come il Padre, che agisce con la benevolenza e secondo il suo progetto di pace, offrendo sole e vita, pioggia e frutti ai cattivi come ai buoni.

In quest'ottica di radicalità, come via sempre perfettibile di chi cerca la città futura adoperandosi per iniziarla già da questa terra, vanno intese le parole di Gesù dell'andare persino senza bisaccia e senza bastone (Lc 9,3), va anche recepito il suo appello a reagire sempre con la nonviolenza, perché questa non è affatto facoltativa per il suo discepolo³⁶. Vivendo così, si realizza l'unione mistica con Cristo e si opera efficacemente per il mondo. Ma ciò vuol dire anche realismo, realismo sempre migliorabile, e tuttavia irrinunciabile, perché solo praticando la pace si vive l'escatologia e con essa la follia del realismo del maestro. Si tratta di un realismo che sconfina nella profezia, pur senza volerlo, e che tuttavia non sempre gratifica o comporta riconoscimenti e prebende. «La pace non paga, ma si paga», sentivamo dire da uno dei nostri indimenticabili maestri, don Tonino Bello, come voleva essere chiamato e di fatti veniva chiamato. In quegli anni che abbiamo avuto la grazia di poter collaborare con lui per la pace ascoltavo tra l'altro *ex viva voce* il paradosso ed altre affermazioni simili, ma le sentivo con la serenità e l'approccio mistico di chi, staccandosi dalle cose e da ogni altra preoccupazione, inclusa quella della carriera, si avvicinava – lui sì – sempre più a Cristo e pertanto poteva parlare di un amore "*sine modo*" senza misura e senza moderazione. Appunto: la follia della croce, che è amore che diffonde e si consuma. E così costruisce e realizza pace, nella concretezza storica di chi vede nell'oggi il Regno di Dio, di chi coglie l'Eterno in ogni attimo, ogni attimo che ci resta ancora da vivere.

³⁵ Si è molto discusso e si continua a discutere su come collegare i due aspetti e il problema non è certo facile. Da qui anche le difficoltà a valutare adeguatamente ciò che riguarda l'impegno del cristiano nel mondo. Sia da parte di chi si impegna e che può perdere la dimensione mistica, sia da parte di chi, appellandosi alla mistica, resta indifferente al dolore del mondo. Le posizioni proposte, su come conciliare l'agire di Dio e l'agire dell'uomo nella costruzione del Regno, sono diverse. Ci sono l'*escatologismo radicale*, che esclude la cooperazione umana perché ritiene assolutamente gratuita e imprevedibile l'irruzione del Regno (K. Barth) e l'*incarnazionismo*, che parte dall'incarnazione per valorizzare la possibilità umana di collaborare a costruire il Regno nella fedele sequela del Risorto (teologia delle realtà terrestri). Si parla di *escatologismo moderato*, quando si ritiene che Dio abbia previsto la sua libera iniziativa e la collaborazione umana, di certo assecondata dalla Grazia, anzi eccitata dallo Spirito Santo (Y. Congar, H. Urs Von Balthasar). A ciò si aggiunge la posizione della *trascendenza della storia*, secondo la quale l'agire di Dio nel mondo non avviene in modo *predicamentale* (attraverso le modalità tipiche delle creature), perché Dio resta sempre trascendente e da questa sua posizione crea le condizioni per cui le creature agiscano. Gli uomini vi si avvicinano nella misura in cui trascendono se stessi e si uniformano ai pensieri e al progetto di Dio, la qual cosa avvicina la venuta del Regno (T. de Chardin, K. Rahner, J.B. Metz e i teologi della liberazione in genere). La sintesi è reperibile, tra gli altri, in C. MOLARI, «Storia e regno di Dio: problemi teologici e conflitti pastorali prima e dopo il Concilio», in AA.VV., *Venti anni di Concilio Vaticano II*. Contributi sulla sua recezione in Italia, Borla, Roma 1985 e C. MOLARI, *Introduzione all'edizione italiana*, in I. ELLACURÍA - J. SOBRINO, *Mysterium liberationis*, I concetti fondamentali della teologia della liberazione, Borla-Cittadella, Roma-Assisi 1992, 12-15.

³⁶ Cfr. G. LOHFINK, *Per chi vale il discorso della montagna?* Contributi per un'etica cristiana, Queriniana, Brescia 1990, 46ss e passim.